

BUFERA SUL CARROCCIO



Umberto Bossi nella sede della Lega divisa Bellerio

«Il regime getta la maschera...»

Bossi, vittima compiaciuta «Scalfaro parla, qui picchiano»

Bossi accusa: «È la risposta del regime che ha gettato la maschera. È stata violata la Costituzione, non si possono perquisire parlamentari senza autorizzazione specifica. È la rabbia del sistema per la nostra manifestazione di domenica. In tempi normali chiamerei Scalfaro, ma non oggi: mentre lui parla bene a Roma questi si scatenano sul territorio». La risposta? «Tutti i padani in camicia verde. Dopo gli austriaci batteremo gli italiani».

parlamentari che facevano resistenza passiva, hanno sfondato la porta. È la solita doppia faccia del regime: Scalfaro parla bene a Roma, ma si agisce male sul territorio». Una giornata nera per il Carroccio? «No, assolutamente, sarà grande festeggiamento nelle piazze della Padania, oggi il popolo sa che può cominciare a festeggiare la sicura indipendenza. Noi conosciamo già l'austriaco, adesso conosciamo l'italiano, ma non cambia niente. Festa, grande festa per il nord, perché cade la maschera del regime fascista». Come? «Sì, insomma, non democratico».

ROBERTO CAROLLO

MILANO Chiedere a Bossi come festeggerà oggi il suo cinquantacinquesimo compleanno potrebbe sembrare una provocazione. Anche se il senatur non è di quelli che si piangono addosso. Poche parole per denunciare quello che il capo della Lega ritiene il volto poliziesco dello «Stato italiota», un riferimento rispettoso ma polemico al presidente della Repubblica («in tempi normali chiamerei Scalfaro per capire chi ha violato la costituzione, se il magistrato o i poliziotti che sono entrati qui con la forza, ma oggi non ho nessuna intenzione di chiamarlo perché nello stesso giorno in cui lui parla bene a Roma la polizia fa quel che ha fatto qui»); infine un appello alla festa e alla resistenza passiva, il pacifismo gandhiano: «Oggi è un giorno di festa, da oggi tutti i padani porteranno il fazzoletto verde al collo e faranno impazzire gli italiani». Anche le botte ricevute dai panzer della Digos per il lider maximo non sono un fatto di cui lagnarsi più di tanto. «Beh, certo Maroni ha preso colpi durissimi, in mischia sai com'è, quando non ci sei abituato...io stesso ho ricevuto una botta al fegato, per qualche secondo ho dovuto piegarmi perché boccheggiai...ma a Maroni i colpi sono arrivati sul naso e in fronte, e prima gli erano passati sopra camminandogli sul collo...insomma abbiamo fatto resistenza passiva».

Sono le sette e mezzo della sera, in via Bellerio, quando Bossi tiene coi cronisti, che per una volta da marmaglia e grattaculi tomano ad essere preziosi testimoni della «violenza romana», un bilancio della

giornata. La Digos è ancora negli uffici della Lega, l'onorevole Maroni è appena stato trasportato a Niguarda in barella con sospetto trauma cranico, intorno i militanti urlano «libertà, libertà». «È stato un episodio di puro fascismo - dice Bossi - il regime ha perso la testa, ma la risposta non può che essere quella gandhiana, festosa». Che farete? «Non so ancora, decideremo, qui c'è una cultura e una serie di valori che non hanno nulla a che vedere con lo Stato ideologico e centralista. Qui siamo in Padania e i valori sono altri da quelli di Roma». Qualcuno fa notare a Bossi che proprio nella stessa giornata il presidente della Repubblica chiedeva al Parlamento di varare le riforme. E lui replica sarcastico: «Eh, eh sapete com'è da una parte belle parole, dall'altra fatti completamente diversi. Bisogna prendere atto che c'è qualcosa che non quadra in questo regime». Nel parapiglia generale, il senatur mantiene una calma glaciale. Qualche maligno potrebbe insinuare che in fondo questo incidente nella sua strategia vada a pennello, dopo il flop della tre giorni sul Po. Altri semplicemente ammirano il suo sangue freddo. Mentre intorno il clima è da barricata, il senatur parla tranquillamente al telefono con i conduttori dei telegiornali della sera. Una diretta dalla trincea padana presa a spallate dalla polizia di Stato è sempre un bel colpo giornalistico. «Cosa è accaduto? È presto detto: è arrivata qui la polizia giudiziaria, che poi anzi stranamente era la Digos, con un mandato altrettanto poco chiaro, e hanno forzato l'ingresso della Lega, sono passati sul corpo di

La commissione per le autorizzazioni ha detto sì alle richieste di Aosta e Brescia

Presto Umberto dal giudice con i Cc?

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La procura di Brescia lo aveva convocato inutilmente una prima volta per il 16 agosto. Nuovo invito per il 19: Bossi non si era d'accordo. Terza convocazione fissata tra dieci giorni, il 28. Ma, sospettando un nuovo rifiuto, il sostituto procuratore Silvio Bonfigli (che indaga sulla bufala esiva del falso documento spacciato dal leader del Carroccio come la prova che il Sismi si preparava a compiere un attentato per attribuirne poi la responsabilità al Carroccio) aveva nel frattempo inviato alla Camera la richiesta di essere autorizzato a fare intervenire la polizia giudiziaria per costringere Bossi a presentarsi, quel che in gergo giuridico si chiama un "accompagnamento coattivo".

Richiesta accolta ieri all'unanimità (assenti i commissari leghisti) dalla giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio ma che, per diventare esecutiva, dovrà essere convalidata improrogabilmente dall'assemblea prima del 28. La giunta ha accolto, sempre all'unanimità (e sempre assenti gli espo-

menti della Lega) una identica richiesta partita dalla procura di Aosta che, nell'ambito della vasta e ribollente inchiesta *Phoney-money*, ancora e proprio da Umberto Bossi vuol saperne di più su certe sue dichiarazioni dalle quali si desume che alla vigilia della formazione del governo Berlusconi ci furono incontri del Senatur con due personaggi già coinvolti nell'inchiesta (Erzo De Chiara e Gianmarco Ferramonti) che gli avevano proposto un vero e proprio baratto, poi saltato: la Lega rinunci agli Interni per la Difesa e in cambio otterrà finanziamenti "veicolati" attraverso l'Aermacchi. Anche in questo caso i tentativi dei magistrati di interrogare Bossi "in qualità di persona informata dei fatti" erano sistematicamente andati a vuoto. Da qui l'altra richiesta di autorizzazione a disporre l'"accompagnamento coattivo".

La giunta non ha perso tempo, né poteva perderlo dal momento che, almeno nel caso di Brescia, c'è il termine tassativo della con-

vocazione di Bossi per il 28. Ma ha preso anche le sue precauzioni: nei giorni passati, mentre il relatore (Michele Saponara, Forza Italia) stendeva le sue conclusioni, favorevoli ad accogliere le domande delle due procure, il presidente della giunta, Ignazio La Russa, si metteva ripetutamente in contatto telefonico con Bossi. «Tre colloqui civili - ha raccontato ieri La Russa ai giornalisti - ma sostanzialmente inutili»: alla proposta "presentati subito, ed evitati il guaio dell'intervento della polizia", Bossi dapprima ha traccheggiato (ma lo ha fatto in forma così "dialettica" da lasciar pensare a La Russa che esistessero margini per convincerlo con le buone) ma, quando si è trattato di stringere, non ha fornito quelle "assicurazioni certe e coerenti" che la giunta esigeva, e anzi "alla fine si ha fatto sapere che non riteneva opportuno accogliere l'invito".

Escluso il famoso *homo persecutionis* (il sospetto cioè di una persecuzione nei confronti di Bossi), alla giunta non è rimasto ieri pomeriggio che votare: unanime "sì" alla richiesta della procura

di Aosta, unanime "sì" alla richiesta della procura di Brescia, "sì" ("con un voto contrario e qualche astensione", ma La Russa non ha voluto precisare di chi) anche alla richiesta, considerata dai giudici bresciani come "assolutamente necessaria", di sequestrare a Bossi il documento-bufala mostrato all'inviato del *Corriere della Sera* e spacciato come la prova delle mene dei nostri servizi segreti per incastrare la Lega come committente di un attentato dinamitardo ad una banca nel Nord.

La Russa ha voluto infine sottolineare come, dal momento che la decisione della giunta non è immediatamente operativa (lo sarà solo se e quando sarà convalidata dal quasi imminente voto della Camera), a Bossi si offra ancora più di una settimana di tempo per ripensarsi e presentarsi spontaneamente davanti ai magistrati valdostani e bresciani. «Ovvio che se lo facesse, ogni decisione della Camera sarebbe nei fatti superata dall'automatico rito in extremis delle richieste delle due procure».

DALLA PRIMA PAGINA

Misura

preoccupante, in cui non si sappia più connettere saggiamente legalità e senso della misura. Quando un parlamentare finisce in ospedale e l'evento viene accolto dal capo del suo partito con l'annuncio: «Ora faremo grandi festeggiamenti», si è di fronte ad un intreccio inquietante che deve far riflettere e sul quale il giudizio deve essere ben ponderato.

All'origine c'è la sciagurata decisione di Bossi di imboccare la strada del secessionismo, cioè della vulnerazione esplicita del maggior bene tutelato dalla Costituzione. Egli stesso ha riconosciuto che la sua iniziativa aveva un contenuto di illegalità. C'è stato un vasto dibattito sulla linea di confine oltre la quale la libertà di pensiero si può tramutare in reato. Nel vivo di questa discussione c'è stata la «tre giorni» che, in tutta evidenza, ha fatto seguire alcuni fatti alle parole: fatti che, nel loro rigore simbolico, sono apparsi la concretizzazione dell'intento secessionistico (ammalnata la bandiera nazionale e innalzata quella della sedicente repubblica indipendente; proclamata la costituzione di una nuova entità statale con tanto di organi istituzionali; annunciata la costituzione di un corpo di sicurezza; distrutti documenti fiscali dello Stato, e così via). Sullo sfondo della soddisfazione per l'andamento pacifico delle manifestazioni, l'opinione pubblica è stata indotta a considerare anche quei fatti come elementi scenografici. Ma, alla luce dell'obbligatorietà dell'azione penale, non altrettanto consolatorio poteva essere l'atteggiamento della magistratura che, legittimamente, si è posta la questione se non si fossero configurati atti illegali. Da qui la formale apertura di indagini con relative iscrizioni nell'apposito albo delle persone coinvolte e con la decisione di procedere a perquisizioni ambientali per acquisire riscontri di fatto (in specie per quanto attiene all'annunciata costituzione della cosiddetta guardia nazionale padana).

Ora va ricordato che, per reati infinitamente meno gravi, ci sono state in passato perquisizioni ambientali e acquisizione di documenti nelle sedi di altri partiti. Non si sono mai registrati né rifiuti né tanto meno opposizioni fisiche all'esecuzione degli atti giudiziari. La Lega non poteva pensare di fare eccezione senza scontare conseguenze. Chiediamo: se Bossi è davvero intenzionato a praticare un atteggiamento «gandhiano», perché non ha ordinato ai suoi di collaborare con la giustizia? Naturalmente non si può negare il diritto di opporsi ad un evidente prepotenza, e allora bisogna chiarire bene se la perquisizione della sede leghista possa essere considerata tale. Per quanto si sa, c'è stata una prima contestazione da parte di parlamentari leghisti alla legittimità dell'atto perquisitorio, in seguito alla quale il magistrato ha provveduto con atto idoneo che però veniva egualmente respinto dai leghisti: da qui l'irruzione e lo scontro fisico che ha coinvolto Maroni.

Ma proprio da questo esito scaturiscono interrogativi. Ben sapendo quale fosse l'animo dei dirigenti leghisti (il desiderio di legittimare la loro escalation contro lo Stato nel segno del martirio) non si sarebbe dovuto preordinare un atteggiamento delle forze dell'ordine che, senza essere remissivo, evitasse la violenza? E questo non solo per l'obbligante rispetto delle persone ma proprio per non cadere nella trappola. Lo sappiamo che, in casi simili, si deve fare i conti non solo con la legittimità formale ma anche con la reazione di uomini in carne e ossa, ma quando s'invoca la professionalità si intende dire, appunto, la capacità di valutare e gestire non solo l'atto in sé ma anche le conseguenze, di conoscere e neutralizzare le intenzioni provocatorie, quando vi siano, dell'altra parte, di non smarrire il senso della misura. Questo è il punto, che non contraddice minimamente il principio del rigore né confligge con la giusta idea che alla Lega si deve rispondere con la politica e con le realizzazioni (vedi il richiamo di ieri di Scalfaro ed anche la decisione del Parlamento di consentire l'accompagnamento coatto di Bossi di fronte al magistrato). Evitare tensioni non necessarie fa parte di una linea di condotta efficace che risolve il problema senza cadere in inutili emergenze.

[Enzo Roggi]

L'INTERVISTA

Parla il capo delle «camicie verdi» accusato di attentato all'unità del paese

Marchini: «Il carcere? Pronto a combattere»

MILANO. Lo chiamano il Garibaldi della Padania, o più restrittivamente di Melzo, anche se i suoi certificati di residenza oscillano tra Cernusco sul Naviglio e Vignate. Corinto Marchini, ex senatore leghista, capo supremo delle «camicie verdi», è l'uomo che sui sussidiari della repubblica di Asterix, verrà citato come l'eroe che a Venezia ha ammainato la bandiera tricolore.

Più prosaicamente, nelle cronache italiane, da ieri si è guadagnato un posto come indagato, con la duplice accusa di attentato all'integrità dello Stato e attentato alla Costituzione. Per il primo reato è previsto l'ergastolo, per l'altro, pena minima 12 anni. Marchini lo sa, alza le spalle e sbotta: «Se vogliono mettermi in galera facciano pure, ma le sbarre devono essere belle grosse, perché se poi esco sono cazzi per tutti». Si è svegliato male ieri mattina. La polizia gli è arrivata a casa alle sei e mezza e quando ha suonato al campanello lui ha detto alla moglie: «Ci siamo, vengono a farmi visita».

Temeva l'arresto?

Perché, cosa ho fatto? A Venezia ho tirato giù la bandiera, poi l'ho ripiegata per bene, l'ho riposta con rispetto. Non ho mica offeso nessuno. Sono indispettito perché sono arri-

SUSANNA RIPAMONTI

vati a casa mia trattandomi come un criminale, ma se pensavano di spaventarmi si sbagliano di grosso. Hanno ottenuto l'effetto contrario perché adesso sono deciso ad andare fino in fondo.

Fino in fondo in che senso?

Per l'indipendenza del nostro Paese (leggi repubblica della Padania, ndr.). E fino in fondo nella costituzione della milizia volontaria in camicia verde.

Insomma, se sabato il «parlamento» della Padania decide di iniziare l'arruolamento volontario del suo esercito, lei non si tira indietro?

Finora le camicie verdi sono state solo un servizio d'ordine, fino a domenica sera, non posso essere accusa-

to di niente, dato che non siamo ancora una milizia. Chiaro che i miei ragazzi possono essere il nucleo di partenza per un esercito volontario, sono giovani e forti, ma non c'è stato ancora nessun atto formale.

E se questo atto ci sarà?

Io sarò d'accordo. Ho sposato il programma per l'indipendenza della Padania e se ci sono delle decisioni, le discuto, ma poi si va avanti.

E secondo lei, le camicie verdi come reagiranno alle azioni giudiziarie?

Non sono nelle loro teste, non posso saperlo. Possono spaventarsi o incattivirsi, ma secondo me non si faranno intimorire. (Ex istruttore di arti marziali, cintura nera di karatè, Marchini continua a



parlare, non si capisce se per incoscienza o per tracotanza, dei programmi poco gandhiani delle camicie verdi.)

Come istruttore di karatè aveva pensato di addestrare i suoi uomini?

Avevamo in previsione degli addestramenti per l'autodifesa. Sì, karatè, arti marziali.

E magari siete anche tutti cacciatori, con qualche fucile in casa regolarmente denunciato?

Cosa c'entrano le doppiette. Io sono stato un cacciatore, ma adesso sono anni che non prendo in mano un fucile.

In casa che cosa le hanno trovato? Il suo avvocato parlava di documenti, ma anche di oggetti...

Naturalmente la bandiera, era là, bene in vista e poi una decina di camicie verdi. Poi hanno preso dei foglietti, roba che non conta niente.

Cercavano gli elenchi delle camicie verdi?

Quelli possono cercarli fin che vogliono, perché tanto non ci sono. Io non li ho mai voluti.

Camicia verde a 49 anni, rosso incandescente a venti, quando era operaio alla Carlo Erba e faceva parte dell'Autonomia operaia. Errori di gioventù che sembravano dimenticati per sempre, quando lavoro, famiglia e riflusso lo avevano allontanato dalla politica. Poi, nell'89, la folgorazione, un comizio del «transfuga» Luigi Negri, che ricevette ardori assopiti. Cui voti della Lega era arri-